

## Il morbo della Peste

Il 1624 fu un anno terribile per Trapani, Palermo ed altri centri vicini: ancora una volta la peste giunse da noi e fece morire come mosche uomini e donne di qualsiasi ceto e condizione.

Non siamo in grado assolutamente di immaginare la grande paura che prende gli uomini in simili circostanze ed anche quella che rimane quando il male cessa, bisognerebbe fare un po' di praticantato presso certe popolazioni per recepirne il senso; le cicatrici fisiche lasciano meno ricordi, prima o poi si rimarginano, ma quelle interiori, psichiche, rimangono sempre pronte a riaprirsi. Solo così ci si può spiegare il comportamento tenuto dalla città in rapporto a due avvenimenti, più o meno identici, accaduti nelle nostre vicinanze, quando si rimase indifferenti e non si mandò aiuto alcuno agli abitanti di Bonagia assaliti dai Turchi che commisero razzie e uccisioni; accadde durante lo stesso anno della peste, nel ben mezzo del terrore, ed una seconda volta nel 1644, quando sette galee turche assaltano l'isola di Formica, ad un passo da noi, ed uccidono e sequestrano tutti i marinai intenti alla pesca del tonno.

Fino ad alcuni decenni prima Turchi ed Arabi temevano le coste trapanesi ed il coraggio stesso dei marinai trapanesi! Ma la paura della peste faceva molto più di novanta.

I fatti della peste del 1624 sono narrati esaurientemente da C. Guida (*bollettino medico - anno VII, N. 2, Aprile 1939 - Tipografia Radio*) ed alla sua esposizione mi rifaccio completamente, come in seguito per i fatti insurrezionali prenderò spunto da un altro suo studio.

Un vascello proveniente da Tunisi attracca a Trapani; reca mercanzie e schiavi cristiani riscattati, dei quali alcuni concittadini.

I controllori sanitari, la Deputazione di Sanità, si accorgono di qualcosa che non quadra nelle carte del capitano: in realtà sono state falsificate per nascondere la morte a bordo

e la relativa scomparsa di sette passeggeri; nell'imbarco sui documenti da tenere a bordo venivano segnati il numero ed il nome dell'equipaggio e dei passeggeri.

Mettono in quarantena la nave, nessuno e nessuna cosa poteva uscirne, ed informano il V. Re, il principe Emanuele Filiberto, che si fida del suo segretario Don Antonio Navarra; questi sottovaluta il pericolo, anche per un suo interesse personale: la nave trasportava un prezioso tappeto che aveva ordinato per donarlo al suo Capo il Principe e non vedeva l'ora di fare bella figura. Diede credito alle carte false ed ordinò lo sbarco di uomini e cose. I controllori trasecolarono, chiesero venia, non se la sentivano di acconsentire ad una simile idiozia.

Il Segretario era un uomo tutto d'un pezzo, sordo ai consigli altrui, un emerito stronzolo!!! Tale e quale a certi funzionari che ancora oggi siamo costretti ad incontrare. Ordinò nuovamente e perentoriamente, pena la morte!, di rendere libera la nave.

La peste si diffuse come un fiume in piena sia a Trapani che a Palermo dove la stessa galea in seguito giunse.

Dopo alcune settimane, il Vicerè, resosi conto della situazione disastrosa delle due città, ne ordinò la segregazione: chi voleva entrare doveva essere messo al corrente della situazione e chi riceveva il permesso di uscirne, sempre che dimostrasse d'essere sano, aveva l'obbligo di recare sull'abito un segno ben distinguibile per indicare a chiunque la sua provenienza.

Tre mesi dopo l'inizio muore il segretario Don Navarra ed il vicerè è ammalato: *“Il Cardinale Doria ed il Senato di Palermo il 1 agosto fecero una processione col clero solo et ancora con il popolo incominciando dalla madre Chiesa sino al Palazzo portando in processione il Corpo e la coscia di Santa Cristina et un quadro di Santa Rosalia palermitana che era delli padri del Collegio”* (C. Guida cita Gjoan F.sco Auria).

Le sante non mossero un dito per il piemontese che morì il tre agosto e le processioni, naturalmente, non servirono a

diminuire il contagio ma ad aumentarlo.

A Trapani si organizzarono misure sanitarie per prevenire e frenare il male; ogni isolato ebbe un “guardiano” con l’obbligo di segnalare le persone che si sentivano male per farle immediatamente visitare da un medico che in caso di sospetto ne ordinava il trasferimento nel Lazzaretto appositamente creato nel quartiere degli spagnoli che funzionava come un reparto di osservazione: i pazienti che manifestavano distintamente i sintomi del male venivano trasferiti e curati in un secondo lazzaretto, vicino al Monastero dei Cappuccini, nel cosiddetto Lazzaretto degli infetti, che aveva la praticità di trovarsi accanto al luogo dove si seppellivano i defunti per peste già dal secolo precedente.

Da questo secondo lazzaretto si usciva o per andare al cimitero suddetto o per essere trasferiti in un terzo qualora il male regrediva, nel Lazzaretto dei Convalescenti, un vero e proprio purgatorio di anime in pena, ubicato presso la Tonnara di San Giuliano, già inaugurato nel 1576 durante una precedente crisi di peste in città.

Per il funzionamento di tale operazione sanitaria si dovettero reperire i fondi e la città ricorse a prestiti volontari e forzati.

C. Guida ci racconta con ammirazione la elargizione effettuata dal Vescovo di Mazara: *“È degno di essere ricordato l’interessamento del Vescovo di Mazara per gli appestati poveri della Città. Spinto da carità cristiana volle far procura agli spett. Giurati di Trapani di poter pigliare onze 600 all’interesse del 10% per distribuirle in suo conto...in sussidio di elemosina degli appestati nel loco del Lazzaretto”*.

Non sono pratico di conti e denaro e non riesco a capire se una generosa offerta di 600 onze al 10% di interesse costituisse per quei tempi un atto caritatevole o un modo come un altro per fare un investimento!

Gradualmente la peste scomparve verso i primi mesi dell’anno successivo.